

Ul Cròtt de la Citerna

Già dall'estate scorsa, salendo verso i nostri boschi avevo notato un certo movimento di muratori su al Cròtt de la Citerna e la cosa mi aveva piuttosto incuriosito, tanto che un bel giorno decisi di andare su dalla signora Luigia per cercare di capirci qualcosa. Così son venuto a sapere che il mio amico e coetaneo Pierino, che alla Citerna ci è cresciuto, ha deciso di tornare ad essere olginatese venendo ad abitare proprio al Crotto che per l'occasione è stato sottoposto ad un adeguato maquillage.

Bene! Il recupero del Cròtt è una cosa che mi fa veramente piacere e farà piacere anche a parecchi Olginatesi, perchè sono sicuro che questo piccolo angolo dal sapore antico vive ancora oggi nei ricordi dei nostri vecchi con immagini serene e cariche di nostalgia. Eh sì, perchè anche questo era uno dei luoghi dove le famiglie usavano recarsi durante le sere afose dell'estate per godersi un po' di frescura. E intanto si cenava intorno al tavolo in cemento con menù a base di uova in ciàpp, insalata e polenta fredda. Infine la serata scivolava via serena tra i giochi dei ragazzi e il chiacchiere delle donne, mentre gli uomini si godevano lo splendido panorama beandosi tra le volute di fumo del toscano o della pipa, che allora erano quasi d'obbligo, e sorseggiando adagio, con riverenza, il nustranèll che veniva servito, fresco di cantina, in una pinta di terracotta per cinquanta centesimi al litro e veniva bevuto nella ciàpa, che era una tazzina pure lei in terracotta, per essere gustato in tutto il suo aroma asprigno.

I primi proprietari dei Cròtt, anzi, di tutta la Citerna, terreni e boschi compresi furono i Testori che, fin dai tempi dei tempi, avevano legato il nome del loro casato alle vicende olginatesi fino a diventare parte integrante della storia del nostro paese. Quando i Testori decisero di disfarsi della Citerna l'intera proprietà passò nelle mani di un'altra famiglia di notabili olginatesi, i Crippa-Sirtori che però, negli anni trenta, decisero a loro volta di vendere tutto e da quel momento la Citerna fu divisa in due proprietà: la parte rivolta al paese alla quale è annesso anche il Crotto fu acquistata da Gerolamo Corti, mentre la parte a monte fu acquistata da Francesco e Antonio Corti che erano figli di un fratello di Gerolamo. I nuovi proprietari si trovarono subito di fronte ad un piccolo inghippo da risolvere in quanto, dal rogito che si ritrovarono in mano, risultava chiaro che all'intera proprietà della Citerna era stata legata la Cappella di S. Antonio che c'è nella nostra Chiesa parrocchiale e ciò, tanto per capirci meglio, più che un atto di possesso si presentava come una specie di beneficio a favore della Cappella stessa per il suo mantenimento. Ora, pensando alla particolare dedizione dei Crippa-Sirtori verso la nostra Chiesa il fatto non meraviglia più di tanto però, se questo poteva andar bene ai signori Sirtori, per i nuovi proprietari il legato andava un po' troppo sul pesante e pertanto trovarono il modo di fare atto di rinuncia.

A sua volta anche il Crotto, che era passato in proprietà a Gerolamo, era soggetto ad un particolare vincolo e cioè: dato che sul muro della facciata c'era un'effigie di S. Alessio i Sirtori avevano legato alla proprietà l'impegno per una S. Messa annuale perpetua in onore del Santo. Beh, questa era una cosa buona e più che accettabile e difatti, Gerolamo prima e i suoi eredi in seguito, rispettarono questo impegno. Il dipinto esiste ancora adesso anche se piuttosto rovinato, ma si sa che a queste cose c'è rimedio e infatti, da quel che ho capito, il nostro bravo Giovanni Caseri ha già ricevuto l'incarico di restaurarlo.

Quanto alla struttura esterna del Crotto, essa è tutta posta sotto il vincolo delle Belle Arti per cui, a ristrutturazione finita, si presenterà tal quale l'abbiamo sempre vista, con a fianco la sua graziosa torre merlata e anche la scaletta di accesso al palazzetto panoramico sarà ancora di sasso come pure i tavoli e le panchine. Sotto il piccolo portico c'è ancora, e resterà lì come raro cimelio, il vecchio torchio dal quale si diparte una scanalatura in sasso che, attraverso il muro divisorio, lasciava passare il mosto direttamente in cantina.

A pochi passi di distanza c'è la tinaia dove, ai tempi, l'uva veniva pigiata coi piedi in apposite tinozze. Era questa un'operazione dai richiami squisitamente arcaici e, fin da quando ero ragazzo, mi è sempre rimasta impressa nella memoria come un momento magico in cui l'uva, calpestata con movimenti da marcia lenta e cadenzata, si trasformava in un liquido dall'odore forte e inebriante che veniva chiamato "cruèll" ed era considerato un mosto nobile. Quando i grappoli erano oramai spremuti al limite, se così si può dire, di piedi, venivano passati al torchio che per il vantaggio di una maggiore pressione riusciva a spremere dagli acini tutta la sostanza residua fino all'ultima goccia e il mosto che veniva ricavato in questo modo si chiamava "turciàdech" ed era naturalmente di qualità inferiore. Ad ogni modo qui dalle nostre parti il *nustranèll*, *turciàdech* o *cruèll* che fosse, restava sempre un vinello piacevole ma umile e povero, proprio come umili e poveri erano i nostri contadini.

E adesso dite quel che volete ma, proprio a motivo del Cròtt e della sua tinaia, non posso fare a meno di accomunare in un pensiero carico di simpatia i nostri vecchi con l'ancor più vecchio Noè il quale, quando si

prese quella faticosa sbornia citata nella Bibbia che lo aveva steso a terra lungo e tirato, doveva per forza aver ottenuto il suo cruèll in una maniera molto simile a quella usata dal nostro Gerolamo della Citerna e da tutti gli altri suoi amici contadini e cioè... con i piedi.

Elio Cereda
“La Voce” febbraio 1987